

Per una nuova *polis*

Visioni

Tiziana Villani¹

Riassunto. *Nel 2030 la rivoluzione urbana sarà compiuta su scala planetaria, poiché la maggior parte della popolazione mondiale vivrà in città. Ciò comporta mutamenti che coinvolgono le risorse, il consumo di suolo, le condizioni di vita, le istituzioni e i modelli socioeconomici sottesi al cambiamento. La nozione stessa di spazio appare ormai desueta a fronte di un'urbanizzazione che, in modo così accelerato, ridefinisce l'abitare, le relazioni e gli stessi soggetti coinvolti e richiede di ripensare le forme della 'polis' del terzo millennio per 'soddisfare' nuovi modi dell'abitare. Anche se il capitalismo ha impresso sul processo il segno di un ultraliberismo che delinea campi di conflitto sempre più ampi e laceranti, le città restano pur sempre 'terre della speranza', gli insediamenti sparsi, autocostruiti, caotici e provvisori raccontano i tentativi di sperimentare luoghi di vita meno escludenti e privi di speranza. La 'Natura' che abitiamo, pertanto, non potrà mai più essere una condizione felice perduta, ma sarà il luogo in cui occorre esercitare tutta la 'fantasia' atta ad uscire dal dissennato modello dominante. Ed è qui che i saperi devono svolgere una rinnovata funzione critica e inventiva, sottraendosi al controllo di élites tecno-burocratiche che hanno cancellato lo spazio pubblico per destinarlo al consumo, al marketing e al 'brand'. Noi siamo questa stessa natura in continua trasformazione, e dobbiamo prendere parte in un conflitto che mette in gioco la nostra stessa vita.*

Parole-chiave: *inurbamento, metropoli, territorio, filosofia sociale e politica, scienza e teoria politica.*

Abstract. *In 2030 the urban revolution will be accomplished on a global scale, since the most part of the world population will live in a city. That entails changes involving resources, land consumption, living conditions, institutions, as well as the economic and social models driving this change. The very notion of space seems obsolete in the face of this urbanization, which redefines living, relationships, and the same people involved at such a quick pace and requires to redefine the forms of the third millennium 'polis' in order to 'meet' new ways of living. Even if capitalism gave this process a mark of ultra-liberalism that outlines conflict areas increasingly large and painful, cities are still 'lands of hope', the scattered, self-built, chaotic and provisional settlements recount attempts to experience life places less excluding and devoid of hope. The 'Nature' we live in, thus, can be no more a joyful lost state, it will be the place where we must use all the 'fantasy' requested to find a way out of the insane dominant model. That is where knowledge must play a renewed critical and creative function, escaping the control of techno-bureaucratic elites that have actually abolished public space reserving it for consumption, marketing and the 'brand'. We are this very nature, constantly changing, and we must take part in a conflict in which our very lives are at stake.*

Keywords: *urbanization, metropolis, territory, social and political philosophy, political science and theory.*

La tendenza all'inurbamento è un indicatore ineludibile della trasformazione del nostro pianeta. Alcune riflessioni risultano così necessarie per iniziare ad articolare le questioni che questa rivoluzione pone. In primo luogo occorre soffermarsi sullo stesso concetto di urbano, poiché la città, la città moderna, non esiste più, al suo posto un arcipelago di configurazioni urbane, in massima parte periferie, 'slums', insediamenti transitori. Sofferarsi su alcuni dati può agevolare la considerazione di questo fenomeno che velocizza, in modo impressionante, la trasformazione dei territori.

¹ Filosofa e scrittrice, svolge lavoro di ricerca all'Université Paris 8, insegna alla NABA di Milano e partecipa al Collegio di dottorato in Ingegneria dell'Università di Roma "La Sapienza". Dirige le riviste *Millepiani* e *Millepiani Urban*. Tra le sue pubblicazioni recenti *Ecologia politica. Nuove cartografie dei territori e potenza di vita* (2013), in cui sono già apparsi stralci di questo articolo; una cui prima versione è stata pubblicata, col titolo "Metamorfosi dell'urbano", su *Millepiani Urban*, 1/2009, ed è ora disponibile su <<http://www.undo.net/it/magazines/1237303134>> (ultima visita: Novembre 2014).

Nel rapporto dell'*International Monetary Fund* dedicato alla rivoluzione urbana, D.E. Bloom e T. Khanna (2007) indagano quella che chiamano emergenza delle 'megacities', poiché il ritmo di inurbamento e di crescita delle aree metropolitane appare molto differenziato. Realtà come Tokyo, Mumbai, São Paulo, Ciudad de Mexico crescono ad una velocità maggiore di altre in ragione di tutta una serie di fattori economici, di trasporto, di infrastrutturazione, ma soprattutto dei flussi migratori.

Tuttavia, la crescita di queste realtà non può essere letta immediatamente come un correlato dello sviluppo economico, spesso questi movimenti d'inurbamento sono l'esito di una concentrazione di squilibri, tendenze contraddittorie, approdi, tentativi di sopravvivenza e fuga da sistemi economici violentemente sganciati dai bisogni primari delle popolazioni. L'assenza di progettazioni avvedute di questi spazi urbani esplosi non è una casualità, così come la scelta di privilegiare su scala planetaria alcuni nodi capaci di favorire la valorizzazione dei capitali finanziari a fronte di un più o meno dissimulato disinteresse per le condizioni di vita delle popolazioni, sia nell'ambito dei diritti, sia dei servizi anche più elementari.

Assistiamo, per riferirci all'intuizione di Paul Virilio (2009), alla fine delle società sedentarie e all'affermarsi delle società dell'esodo permanente e forzato. Con l'avvento di quello che alcuni autori chiamano il tempo del capitale cognitivo (FUMAGALLI 2006, 92) il periodo in cui, di generazione in generazione, si sviluppava con il proprio territorio d'origine uno stretto legame di appartenenza appare tramontato. Ma quello che qui preme sottolineare è il ruolo dell'urbano, fino a qualche decennio fa considerato come meta, luogo di approdo, e che nell'oggi è in completo rivolgimento. La città in cui si ridefinivano le abitudini, gli usi, i linguaggi, gli stili di vita non è più una configurazione ben definita e spazialmente riconoscibile. Questo non vuol dire che le città siano state cancellate, quanto che sono chiamate a confrontarsi con un fenomeno del tutto nuovo ed imponente: l'esplosione urbana.

L'inurbamento della maggior parte della popolazione mondiale spinge masse di migranti verso territori la cui prima caratteristica è la plasticità precaria dei propri assetti. Abitazioni, infrastrutture, servizi, luoghi di produzione, così come trasporti, scuole, spazi pubblici, rispondono disordinatamente a questa pressione epocale. I centri storici, le aree residenziali e quelle direzionali appaiono sempre più come un'appendice di questi territori in continuo mutamento. Le nuove forme della spazializzazione sono oggi il piano in cui si misura la penuria di territorio, ma anche la messa in discussione di condizioni di vita sempre più incerte ed esposte alla povertà.

Fuori dall'urbano, d'altra parte, sembra non possa esistere più nulla. Oltre l'urbano è ancora l'urbano che predomina, e anche laddove ci appaiono grandi distese rurali, luoghi 'incontaminati', una natura imponente, continuiamo a essere in spazi variamente urbanizzati. Non solo le colture, le desertificazioni, le inondazioni, ma anche l'uso turistico delle aree 'naturali', i viaggi avventura, la stereotipizzazione delle culture minoritarie sono fenomeni che non si possono comprendere a prescindere dall'egemonia dell'urbano. In sostanza è l'intero ecosistema terrestre che è coinvolto nella riformulazione dell'uso dello spazio. L'intensificarsi dei movimenti di inurbamento impatta, com'è evidente, sulle risorse, sull'inquinamento, sui materiali di scarto, sulle dinamiche dei consumi, coinvolgendo l'habitat su scala planetaria. È una vera rivoluzione, quella che stiamo attraversando, i cui caratteri, essendo innovativi, appaiono di difficile interpretazione, ma non di meno richiedono uno sforzo di gestione rivolto alla realizzazione delle migliori condizioni possibili del vivere. La catastrofe non è in questo senso un utile piano di lettura, poiché si tratta di un'ottica che fatalmente finisce con l'annullare la visione della processualità in corso pervenendo ad un esito nichilista. Per quanto contraddittorio e terribile possa sembrare il mutamento antropologico inscritto nell'esplosione urbana, esso chiede di essere interrogato, soprattutto riguardo alle motivazioni profonde che lo pongono in essere.

1. Oltre la sedentarizzazione e il nomadismo

Il recente dibattito sulla 'decrescita', ossia sull'individuazione dei limiti irreversibili cui è giunto il modello economico dominante è indice della consapevolezza crescente riguardo al portato distruttivo dello spreco di risorse essenziali nell'ecosistema terrestre, che trova nell'esplosione dell'urbano il suo orizzonte più proprio.

Nel tempo dell'egemonia urbana, della densificazione degli spazi, assistiamo in realtà a un radicale divorzio tra dimensione materiale e dimensione virtuale. Per questo motivo l'analisi delle configurazioni urbane concrete deve distinguersi da quella della '*iper-polis*' virtuale cui spetta la concentrazione delle funzioni finanziarie, strategiche, politiche e comunicative nel nostro millennio. Tuttavia questa divaricazione, lungi dall'essere incoerente rispetto alla trasformazione tecnologica in corso, ne è proprio l'aspetto rilevante, ossia l'esplicitazione delle fratture, delle erosioni e delle tautologie del presente.

La crisi in atto non riguarda unicamente la trasformazione del lavoro, della produzione e dei movimenti di transazione finanziaria, è eminentemente una 'crisi ecologica', come ha dimostrato nel Luglio 2008 l'impennata di domanda energetica che ha portato il prezzo del barile di petrolio a superare i 140 dollari. Le risposte sociali agli imponenti movimenti di destrutturazione del modello economico egemone sono state peraltro molto fragili, a causa della dissoluzione dei legami sociali e della precarizzazione delle condizioni di vita. Ciò che è emerso come problema non più rinviabile riguarda proprio l'infallibilità del modello di crescita sin qui adottato.

Quella che Gorz (2008) indicava come la 'mega-macchina sociale' propone un andamento all'apparenza caotico che ci permette però, ad una lettura più dettagliata, di cogliere alcune verità utili a comprendere le scelte che si vanno compiendo e che toccano un aspetto fondamentale delle società odierne. Le grandi migrazioni di massa con le conseguenti trasformazioni del lavoro, dell'abitare e del produrre relazioni hanno modificato l'idea stessa della città, i suoi fini e i suoi modi d'uso. Il tempo dell'approdo sembra essere scaduto al pari del tempo del nomadismo, basti pensare alla persecuzione delle ultime popolazioni nomadi e al rigetto degli irregolari, dei clandestini, dei rifugiati politici.

La città come spazio dell'ospitalità ha ceduto il posto all'*iper-polis* tecnocratica che seleziona il vivente, umano e non, in funzione delle sue mutevoli necessità d'uso. I territori urbani dell'oggi, diffusi e spesso degradati, non offrono che a minoranze compatibili, e solo per un tempo a scadenza, possibilità di riscatto, lo spazio è sempre più guerreggiato, in ragione di quell'assedio costante e quotidiano cui sono soggette le vite. La privatizzazione di risorse fondamentali come l'acqua, l'inquinamento di un bene altrettanto vitale come l'aria, lo sfruttamento delle terre attraverso le produzioni delle multinazionali agroalimentari procedono nel percorso di espropriazione dell'ecosistema in cui sino ad ora si è declinato il vivente.

Si potrebbe obiettare che in fondo in tutto questo non vi è nulla di nuovo, che il capitalismo si è mosso sempre con finalità simili, eppure alcune novità appaiono ineludibili e attengono la velocità e la violenza ideologicamente vincente con cui questo si sta attuando. La fine dell'utopia, il cinico disprezzo che si riserva anche alla più timida rappresentazione del futuro, sono l'indicatore più valido per comprendere il nichilismo vincente che, cancellando il passato e annullando il futuro, dilata virtualmente un presente senza progetto e ammutolito nel miraggio dell'estetizzazione del consumo come unica religione, questa sì, capace di consolazione.

L'annoso dibattito sulla questione del clima, il sostanziale fallimento del vertice di Copenhagen, indicano come gli interessi dell'*'iper-polis'* siano volti all'imperio di questo presente dilatato, in cui pare sprofondata ogni temporalità, anche a fronte di genocidi, cancellazioni di specie, aggravamento irrimediabile della questione ambientale. Insomma il vivente appare pronto a essere sacrificato alla violenza di una tecnocrazia che intende autoperpetuarsi come una *'élite'* in grado di accaparrarsi l'*'esistere'*.

A fronte di quanto detto le megalopoli continuano a crescere, ma appare chiaro come questa più che una scelta sia la sola possibilità di fuga e sottrazione ancora praticabile, anche se le cose stanno ormai in modo diverso. Sono proprio i tragitti di fuga a raccontarcene la verità. Gli esodi non hanno più luoghi d'approdo che non siano i centri di concentrazione delle *'non persone'*, in attesa di ottenere un'autorizzazione alla vita. Nelle città gli spazi fatiscenti, diroccati, vengono cinti da mura, che nulla possono contro la crescente marginalizzazione di popolazioni senza futuro. La securizzazione dei quartieri tenta di separare i *"salvati"* dai *"sommersi"* (LEVI 1986).

A questi movimenti materiali, che stanno trasformando l'urbano diffuso su scala planetaria, fa riscontro una condizione mutata del tempo e dello spazio che descrivono la città delle reti, sovranazionale, integrata a livello planetario, i cui flussi e apparati decisionali non richiedono luoghi specifici, quanto tecnologie sempre più avanzate, volte però solo a incentivare il ciclo merce-consumo-merce. È questa l'*'iper-polis'* tecnocratica in cui si consuma la divaricazione totale tra le condizioni materiali di vita e i poteri gestionali. I movimenti dell'esodo sono percorsi costrittivi, perché esito di strategie economico-finanziarie e militari che spostano, delocalizzano, territorializzano i popoli in una perimetrazione dei luoghi, che ha tutta l'aria di una nuova e violenta colonizzazione della vita nell'ambito dell'ecosistema terrestre (SHIVA 2004; LATOUCHE 2007 e 2008). La colonizzazione delle esistenze però non viene letta in tutta la sua brutalità grazie ad un sistema della comunicazione che dirama ossessivamente alcuni predicati: la *'nostalgia identitaria'*, laddove le identità vengono cancellate senza farsi troppi problemi, *'l'eternizzazione della vita biologicamente modificata'*, mentre malattie endemiche e fame cancellano milioni di vite senza che nessuno se ne senta scalfito, l'agio di un *'consumo opulento'* e praticamente illimitato, mentre spreco alimentare e agro-industria inquinano e si accaparrano le terre e le risorse.

In questa schizofrenia possiamo leggere il senso di una tragedia in cui il *'logos'*, consegnato al sistema delle comunicazioni e delle tecno-burocrazie, ha perso di significato, sprofondandoci in una crisi di senso e dunque di progetto senza precedenti. Non stiamo assistendo al declino del modello occidentale di sviluppo, piuttosto alla recrudescenza di un paradigma antropocentrico, questo sì di matrice occidentale, giunto al punto crisi di un'autoreferenzialità nichilista. Lo scenario in cui si declinano questi eventi è proprio l'urbano schizoide che si dilata, si riconfigura, si densifica, si ristrutturata, si degrada a fronte di gerarchie direzionali che possono benissimo trascurare questa realtà, costruendo per sé luoghi separati e mirabolanti in un posto qualunque del globo.

Il massiccio spostamento, indotto direttamente o indirettamente, di milioni di esuli che vagano alla ricerca di luoghi possibili da abitare ha assunto dimensioni enormi. Questo esilio è senza ritorno. Ciò che si abbandona non è solo il proprio luogo d'origine, ma la propria *'verità'* costituita da relazioni, occupazioni, abitudini, temporalità, lingua, mentalità, valori. E non si tratta di scelta, ma di sopravvivenza, di libertà dal bisogno e dalla paura. Si fugge ben sapendo che anche ciò che ci si lascia alle spalle non resterà immutato, dunque che nulla sarà mai più come è stato. Si fugge verso l'urbano, nella convinzione che questa sia l'unica condizione in grado di garantire le possibilità e le attese di futuro. Il mondo perduto diventa così il selvaggio da cui siamo stati strappati.

Il selvaggio così interpretato è chiamato a curare la ferita della civiltà riproponendo il mondo di un'idealizzata Natura Madre (SHIVA 2004). Ma questa prospettiva è inevitabilmente mortifera, non considera l'autopoiesi dell'umano in rapporto a un ambiente primigenio che lo trova 'inadeguato', è l'evocazione del mondo della paura e della necessità da cui l'umanità non ha mai cessato di cercare di emanciparsi. La lacerazione delle esistenze è ciò che contraddistingue la rivoluzione urbana del Terzo Millennio.² In un mondo modificato e in continuo mutamento attraversiamo questa metamorfosi che riguarda non solo la nostra specie, poiché solo un antropocentrismo ostinato potrebbe continuare a difendere questa posizione, ma il mondo-ambiente che siamo. Concentrati in spazi assediati da ogni sorta di attività rovesciamo la concentrazione spaziale nel virtuale, in questa rete intensa e articolata di comunicazioni, informazioni, territori virtuali, immaginati ed edificati, luoghi di scambio, di produzione e di relazione. Lo spazio si riduce, il qui ed ora modifica irreversibilmente i modi di vita, diventiamo 'esiliati'. Come sostiene Virilio l'abitare, diritto primo della città e delle sue istituzioni, è rimesso in discussione: "l'esodo urbano successivo all'esodo rurale, la riurbanizzazione del mondo, annuncia l'apparizione dell'oltre-città, la città dell'esilio urbano"; fine dunque della "sedentarizzazione e del nomadismo" (VIRILIO 2009, 4).

2. 'Reinventare la città'

La crisi di un modello di sviluppo egemone su scala planetaria si accompagna inevitabilmente alla crisi delle configurazioni urbane che lo caratterizzano. Questo movimento di esodo verso l'urbano trasforma lo stesso territorio, perché in esso scompare la funzione della città, così come eravamo storicamente abituati a considerarla. Di fronte a questa vera e propria emergenza dell'abitare, che marginalizza anziché accogliere, non è possibile restare muti. È un vero e proprio contro-movimento, quello che dobbiamo produrre, che riporti alla creazione di città nuovamente capaci di emancipazione, mentre nell'oggi sono i territori dell'alienazione totale. Alberto Magnaghi (2012) afferma:

Il processo partecipativo deve consentire di avviare processi di trasformazione di produttori alienati e atomizzati, consumatori passivi, appendici della democrazia televisiva, in cittadinanza attiva in grado di associarsi per la gestione e la produzione dei beni comuni, di decidere sul futuro delle città, di ricomporre le figure di produttore, abitante e consumatore ricostruendo identità comunitarie e relazioni sociali capaci di autogoverno, di pensare collettivamente futuro e di praticarlo.

L'ecologia politica costituisce quel piano di conflitto in cui necessità e libertà devono affrontarsi,³ la critica dell'"inurbamento selvaggio" deve superare il momento descrittivo per produrre uno scarto di pensiero e di progetto che immagini la realizzazione di città non solo eco-compatibili, *smart*, ma ripensate come spazio pubblico, luoghi dell'accoglienza capaci di coniugarsi con strategie del lavoro e condizioni di esistenza sempre più precarie e in transito.

² Mi sembra opportuno precisare che il concetto di potenza, e ancor più di 'potenza di vita', che sottende a quest'analisi, deve essere qui inteso nell'accezione spinoziana, e non certo 'futurista', del termine. Una potenza che si confronta con la necessità ponendo dunque il problema della libertà (SPINOZA 1992, 6).

³ Richiamando le analisi di Gorz, U. Fadini (in stampa) rileva "un percorso di critica del capitalismo che conduce all'ecologia politica, ad una sorta di teoria critica dei bisogni umani [...] di cui l'ecologia politica rappresenta la componente decisiva, quella più direttamente collegabile con un protagonismo della dimensione della vita" (*ivi*). Ogni riflessione sulla decrescita deve così partire da una critica dei bisogni umani giocata contro il "biopotere" di un capitalismo nichilista (GORZ 2008).

È il regime stesso della proprietà che deve allora essere riconsiderato, l'abitare, la casa, gli orti, le scuole, gli ospedali, le strade devono rispondere a una logica sociale di soddisfazione piuttosto che di segregazione e privatizzazione. Il famoso 'possesso del mattone' che ha richiesto sacrifici di generazioni è stato l'elemento base della bolla speculativa che ha prodotto la recente crisi economica, proprio a partire dagli Stati Uniti dove il desiderio di avere una propria abitazione era stato agevolato da mutui che hanno causato un colossale indebitamento. Si tratta dunque di realizzare un vero e proprio scarto di mentalità, difficile perché mette in questione uno dei cardini sui quali si è fondato il capitalismo.

Nell'ambito della decrescita, che Gorz (2008, 113sg.) legge come strutturale piuttosto che ciclica, come un'opportunità piuttosto che una condanna, occorre dunque porre la questione del territorio, opponendosi a tutti quei meccanismi di colonizzazione brutale che configurano l'attuale esplosione urbana e la trasformazione in periferia di tutto ciò che non corrisponde ai meccanismi di segregazione e differenziazione degli spazi. Si tratta di costruire pratiche capaci di attivare da subito, e a partire dai saperi e dalle competenze acquisite, delle ipotesi di 'patti di vita' collettiva fondati sul presupposto che la 'crisi di modello', più che una segnalazione dei limiti di sviluppo raggiunti, è l'indicazione di una svolta necessaria e radicale degli stili e dei bisogni di vita.

Tutte le iniziative tese a realizzare stili di vita più consapevoli e attenti all'impatto ambientale, dal depotenziamento dell'uso dell'auto, alla limitazione dello spreco energetico, all'accorciamento delle filiere alimentari, richiedono "un salto di consapevolezza, inerente la trasformazione dei patti di cittadinanza, insomma un'ecologia sociale per la creazione di nuove *polis*" (BOSCHINI 2006). Si profila in tal modo una svolta culturale che, lungi dal perorare il mantenimento dello '*status quo*', attua tecniche di trasformazione che compongono il quadro di quell'"ecosofia" alla quale Guattari (1989) aveva dedicato le sue lungimiranti analisi riferendosi non solo alla scala globale dei problemi indicati, ma anche a quella 'molecolare'. È questo il piano di quell'articolazione etica "fra i tre registri ecologici (quello dell'ambiente, quello dei rapporti sociali e quello della soggettività umana)"⁴ all'interno del quale la decrescita deve iscriversi per sfuggire al rischio di interventi frammentati e incapaci di incrementare la domanda di trasformazione della catena produzione-consumo-spreco-distruzione.

Va da sé che l'azione critica nei confronti della mega-macchina sociale tecno-urbanizzata non potrà che svolgersi su un terreno conflittuale, in cui i bisogni della 'buona vita' si confronteranno con l'imperio del profitto.

3. Esilio urbano

L'esodo incessante verso le realtà urbane è indotto per lo più da motivi di sopravvivenza, non a caso l'indice di crescita più significativo sia nell'oggi, sia nelle prossime proiezioni, riguarda aree collocate nel Sud del mondo. In queste condizioni, la crescita appare evidentemente incontrollata e caotica. Tuttavia una serie di fili sottili può aiutarci a capire le trame, le scelte, i luoghi di questi movimenti in transito. Sono i racconti dell'esodo, le esperienze degli altri che abbiamo incontrato, conosciuto e ascoltato che determinano le prime destinazioni, i luoghi di approdo. Queste narrazioni, come già accaduto nei grandi movimenti delle popolazioni, innescano l'evocazione, il richiamo del mito, un mito seducente e crudele al contempo.

⁴Cfr. VILLANI 2008; THEIS 2008.



Fig. 1. Ubicazione delle Megacities al 2010 (fonte: <http://www.forbes.com>). Il taglio della carta riflette efficacemente la nuova centralità pacifico-tropicale dell'urbanesimo [N.d.R.].

La scelta degli spazi in cui accamparsi non è mai troppo casuale, si privilegiano quelli abbandonati e trascurati da tanta architettura e pianificazione contemporanea. Questi luoghi appaiono predisposti, con le loro sacche di abbandono e degrado, a divenire accampamenti del transito, dell'esodo composto dalle genti più svariate. Gli insediamenti che nascono, prodotti spesso con materiali di riciclo, si addossano gli uni agli altri, quasi a cercare un legame di condivisione in territori avvertiti come ostili. Densità, uso dei materiali, ridefinizione di piccole strade, fogne improvvisate, vicoli assediati da rifiuti e quant'altro disegnano queste cartografie che nascono e muoiono a ritmo accelerato. Si tratta di spazi che vengono demarcati e che si recintano, poiché spesso la loro collocazione non è così distante dalle residenze tradizionali. Eppure questa prossimità costituisce una vera e propria lacerazione per tutti, è un'immagine allo specchio di quello che accade, che potrebbe accadere, è la rappresentazione di una precarietà minacciosa ed imminente.



Fig. 2. Periferia di una città in Cile (fonte: <http://www.tarin-ga.net/>).

La periferia è una dimensione necessariamente plurale e dai contorni incerti. Per comprendere questo dobbiamo distruggere la miriade di *'cliché'* che ci hanno fornito rappresentazioni spesso lontanissime dalla verità. Fotografata, poetizzata, temuta, abbandonata, la periferia ha continuato nel frattempo le sue mutazioni, ad ogni cambio di pelle, linguaggi, relazioni, economie legali e parallele indicavano l'accelerata metamorfosi in corso su scala globale. È lo spazio urbano su scala planetaria ad essere divenuto 'periferia', molteplice, variegata, segregata o degradata, ma pur sempre periferia. Le diverse periferie del mondo riescono in tal modo a raccontarci di un Paese più di quanto non possano fare i simboli dell'architettura griffata, che cercano di segnare le identità urbane e che in realtà non fanno che disegnare scenari chiamati a competere tra loro.

In questo modo, l'esodo indotto di cui parla Virilio rappresenta l'abitare incerto del Terzo Millennio, in cui le città tradizionalmente intese appaiono superate da un urbano informe in cui l'estetica più delirante si coniuga con la colonizzazione mobile dello spazio, e in cui la virtualità si affianca a strategie economiche balbuzienti. E d'altra parte, come "nuovi ambienti epidemiologici e [...] molto più che al tempo di Marx e Dickens, i quartieri poveri periferici costituiscono oggi il problema sanitario e ambientale globale per eccellenza" (DAVIS 2005, 5); situazione che è ulteriormente aggravata dall'insicurezza, dalla xenofobia e dall'incapacità di potersi riconoscere in un territorio, oltre che dalla disinformazione intenzionale.

L'urbano finisce così col coincidere con questa dimensione periferica, degradata e pericolosa. Periferico non è solo lo spazio, ma anche le esistenze che vi si esprimono. E sebbene il concetto di 'periferico' contenga in sé un elemento di discriminazione, esso - diversamente da quello di 'marginale' - contempla anche la sua estrema rilevanza in rapporto al sistema delle nuove gerarchie trans-territoriali. La crescita della dimensione periferica innerva l'intero tessuto urbano, ne è la vocazione più propria, poiché in essa convivono la produzione di nuova economia, la latitanza degli interventi pubblici, sistemi di sopravvivenza interstiziale e tecnologie di ultima generazione. Inoltre, in questi ambienti si addensano, si caricano, si reprimono e poi ancora si abbandonano le trasformazioni sociali, gli esodi, le terre di nessuno e poi i territori della sparizione e della smaterializzazione (LUSSAULT 2007, 333).

Se l'urbano è per sua natura plastico, il periferico lo è in maniera ancor più accentuata. Le megalopoli asiatiche, latino-americane, africane conoscono un 'farsi' dei propri territori praticamente incessante. Possiamo così parlare di una geografia cangiante che non si limita a trasformare i territori nella loro materialità, ma che si intreccia sempre più profondamente con la precarietà del vivere. La crescita urbana come fattore capace di attrarre capitali, ricchezze e in definitiva maggior benessere è una narrazione che non regge più, soprattutto se vista alla luce del violento passaggio che, in aree come l'India e la Cina, si è prodotto dall'economia rurale a quella urbana.

Tuttavia l'esodo continua, imponendoci di considerare aspetti che talora vengono troppo frettolosamente liquidati, sia da letture neo-positiviste che da interpretazioni estetizzanti. Le aree rurali che vengono abbandonate sono nell'oggi spazi 'perimetrati' dalle multinazionali del settore agro-alimentari; sementi, raccolti, sistemi di produzione sono standardizzati al pari degli altri settori economici e ad essi si può piegare solo una manodopera sempre più ricattata e sottopagata. In questo modo la città torna ad essere un'alternativa, anche grazie alla sua economia dei rifiuti che costituisce un settore sottaciuto (se non nell'ambito dell'emergenzialismo) della sopravvivenza di molti, moltissimi: uomini che vivono come topi.

I rifiuti non sono unicamente un affare per i circuiti della malavita, né uno spreco causato da civiltà incapaci di stili di vita più austeri, come affermano con ipocrita falsa coscienza molte campagne mediatiche o di pseudo-informazione; l'immondizia, i rifiuti sono il nostro ambiente parallelo. Avanzi di cibo, di vestiti, di cose, ma anche di tecnologie che diventano così rapidamente obsolete, e ancora bottiglie di plastica, medicinali scaduti, materiali di scarto delineano il paesaggio di questa infinita discarica, che affetta in modo sempre più decisivo l'urbano. Se questo fenomeno sembra evidente nelle grandi aree urbane dell'Asia, dell'Africa e dell'America latina, nondimeno esso attraversa anche il Nord del mondo rivelandone la fragilità ed una pari esposizione. Gli spazi 'naturali' incontaminati, 'a misura d'uomo', ormai non sono altro che 'disneycities' pensate e create per élites di ogni parte del pianeta. Si ripropone così il fenomeno della privatizzazione e securizzazione di queste *enclaves*, il cui "risultato è sempre lo stesso [...] ossia impedire alla città di fare 'società'. Questa esclusione suppone l'interdizione" (PAQUOT 2006, 54sg.).

Ma fuori dalla città non c'è più nulla. Tutti i dispositivi di securizzazione dei territori urbani sono per questo destinati a fallire chiamando così in causa nuove procedure di controllo, che dovranno attivare meccanismi di privatizzazione di ogni spazio possibile come mai si era visto in precedenza. Non esistono più 'spazi altri', 'luoghi di fuga' se non nelle pieghe di questa stessa esplosione urbana che sta rimodellando l'intero ecumene.

4. Nuove configurazioni urbane

L'urbano, a partire da quanto detto, non potrà mai essere un Leviatano nel senso indicato da Hobbes, in primo luogo perché le figure dell'urbano, iscritte nel sistema delle istituzioni piuttosto che in quello della Legge, non potranno mai essere compiutamente totalitarie; le istituzioni si costituiscono per assicurare patti capaci di ridefinirsi in relazione al mutamento del contesto in cui si producono (DELEUZE 2002, 27).

Il problema delle istituzioni è dunque centrale affinché i modelli di trasformazione urbana non soggiacciano unicamente ad una logica di mercato, ma contemplino l'urgenza di soddisfare la domanda di 'cittadinanza'. In proposito dobbiamo considerare la trasformazione economica che si produce nell'urbano, e che ridefinisce le soggettività, i tempi, gli insediamenti, rendendo eccentriche le istituzioni tradizionali. Scrive al riguardo A. Petrillo:

Oggi le città non governano più i flussi economici in un ambito locale, ma, nel momento in cui si staccano dall'ambito territoriale d'appartenenza [...], si proiettano in qualità di protagoniste sui mercati mondiali, entrando in diretta e serrata concorrenza tra loro. [...] Vi sono studi che sottolineano come esista attualmente una stretta relazione tra la rete mondiale dell'economia e la rete mondiale delle città. Le città sarebbero 'nodi geografici' di primaria importanza di un '*transnational network*' (PETRILLO 2000, 97sg.).

Eppure questa rete, che appare fortemente gerarchizzata, ha prodotto un altro fenomeno più caotico: quello della disseminazione dell'urbano su scala planetaria. Forse allora questi nodi gerarchici sono da intendere come collocati all'interno di un ecosistema che si dilata, muta, produce nuove configurazioni spaziali e nuove soggettività. Questo processo sembra inarrestabile, in ragione non solo dei flussi migratori e della crescita demografica su scala ecumenica, ma del movimento di assorbimento delle aree rurali o dei parchi al contesto urbano. La standardizzazione degli usi di questi spazi ne ha provocato lo spopolamento rendendoli compiutamente omologati alle strategie di concentrazione sempre più forte del capitalismo finanziario attuale.

A questo concorrono non solo le tecnologie, ma anche i nuovi sistemi di comunicazione che diffondono su scala planetaria informazioni più o meno uniformate che non sono mai saperi, ma puri pretesti per coinvolgere il 'pubblico' in quella che Paul Virilio, parlando della nuova "fede percettiva", chiama "l'*ipnosi* collettiva di una pura presentazione che supplirà ad ogni rappresentazione (estetica, etica)" (VIRILIO 2007, 56).

Quel che Virilio sottolinea riguarda la patologizzazione del sistema degli affetti, in ragione del quale le esistenze sembrano domandare uniformità e adattamento ed in realtà si allontanano lacerate dai propri istinti. L'unica accoglienza contemplata è quella dell'omologazione che volutamente cancella il bisogno sociale di differenziazione, articolazione e variazione. Un esempio clamoroso di come tutto questo avvenga nell'urbano riguarda l'edilizia pubblica, volutamente 'grigia', ripetitiva, anonima e dunque 'marchiante', capace di rendere angosciante il vivere quotidiano.

In esso assistiamo al potenziamento, e contemporaneamente allo svilimento, di una corporeità che nell'urbano incontra la propria protesi. L'uso delle reti d'informazione, di trasporti, di abitazioni dotate di elettrodomestici e sistemi di controllo, piuttosto che video, telefonia e molto altro, ci induce a sperimentare una spazialità capace di coniugare locale e globale, materiale e immateriale, velocità e immobilità. Questo meccanismo segna in modo decisivo alcune espressioni dell'esistere, che avevamo considerato come scontate. Il biologico si trasforma in biotecnologico aprendo il campo non solo al miglioramento delle pratiche tecno-scientifiche, ma a una trasformazione dell'intero statuto del '*bios*': dalla produzione di soggettività, nel senso indicato da Foucault, si passa alla produzione di vita. Questo fattore chiama immediatamente in causa la sfera ambientale e, nella nostra analisi, l'ecosistema urbano. Infatti, la produzione di vita richiede in parallelo una produzione di urbanesimo inteso nella sua formazione di spazi, risorse, energie, abitare, che pone problemi di disponibilità, accessibilità e ripartizione.

Il potenziamento delle tecniche di produzione di vita si coniuga con la tendenza all'inurbamento, quanto mai contraddittoria e articolata. Non a caso, tale processo appare ingovernabile. Per questo motivo l'architettura è in crisi perlomeno nella sua variante estetizzante, mentre indagini e statistiche appaiono strumenti inefficaci anche nel solo voler monitorare tale trasformazione. Tutte queste discipline sembrano essersi ritratte nel sistema delle narrazioni.

Forse allora si deve ripartire da una lucida presa d'atto dello stato delle cose. Crescita demografica, prolungamento della speranza di vita, rivoluzione urbana devono far ricorso alle tecnologie non solo per quanto riguarda la disponibilità di risorse, beni, informazione, ma soprattutto per favorire la considerazione di una sfera biotecnologica che ripensi lo statuto di cittadinanza, ossia i diritti costitutivi di una nuova *polis* su scala ecumenica che dovrà confrontarsi con le sue molte articolazioni, ma che potrà definire diritti di base inalienabili. Se, invece, si continuerà ad insistere sui processi di privatizzazione, esclusione, gerarchizzazione l'ecosistema urbano non potrà che essere uno spazio di guerra infinita, come testimonia la storia recente (HARAWAY 1991; SHIVA, MIES 1999).

La città costituisce tutt'oggi, come si è detto, un luogo di approdo fosse pure per occupare un brandello di marciapiede o cercare tra montagne di rifiuti qualcosa da riutilizzare. L'urbano si articola in una trama territoriale che intreccia ricchezze e povertà, luoghi di dominio e spazi di esclusione. Eppure tutte queste dimensioni assediano la medesima realtà e vi si incontrano prossime, anche quando i tentativi di perimetrazione e securizzazione dei diversi quartieri appaiono particolarmente aggressivi.

La fisicità del fenomeno urbano non può così prescindere non solo dalla considerazione della sua dimensione virtuale, ma anche dal suo rilevante portato simbolico. Quest'ordine simbolico non è riferibile unicamente all'economia della merce, ma anche ad una produzione di immaginario che sottende quelle che potremmo definire le 'nuove attese di vita'. In una bella e accorata analisi della trasformazione di New York, Marshall Berman scrive:

Lo sviluppo edilizio e sociale di cui ha goduto New York nel secolo passato deve essere visto in gran parte come un'azione simbolica e un fatto comunicativo: non è stato concepito ed eseguito semplicemente per soddisfare necessità economiche e politiche immediate, bensì, e in misura per lo meno uguale, per dimostrare al mondo intero ciò che l'uomo moderno può costruire e come la vita moderna possa essere immaginata e vissuta (BERMAN 1985, 357).

La città è anche un'esperienza comunicativa: è attraverso questa tecnologia che gli stili dell'urbano sono riusciti a diffondersi ed affermarsi in ogni piega del territorio.

Riferimenti bibliografici

- BERMAN M. (1985), *L'esperienza della modernità*, Il mulino, Bologna.
- BLOOM D.E., KHANNA T. (2007), "The Urban Revolution, *F&D Finance and Development*, vol. 44, n. 3, <<http://www.imf.org/external/pubs/ft/fandd/2007/09/bloom.htm>>.
- BOSCHINI M. (2006), *Le città frugali. Esempi di decrescita applicata*, <http://www.ariannaeditrice.it/articolo.php?id_articolo=5048>.
- DAVIS M. (2005), "Planète bidonvilles", *Sin Permiso*, <www.sinpermiso.info>.
- DELEUZE G. (2002), *Instincts et institutions, L'île déserte et autres textes*, Éd. de Minuit, Paris.
- FADINI U. (in stampa), *Corpo vivo, conoscenza e autonomia. Letture per far sì che la paura non mangi l'anima*.
- FOUCAULT M. (2002-2004), *Naissance de la biopolitique. Cours au Collège de France 1978-1979*, Seuil/Gallimard, Paris.
- FUMAGALLI A. (2006), *Lavoro. Vecchio e nuovo sfruttamento*, ed. Punto Rosso/Carta, Milano.
- GORZ A. (2008), *Ecologica*, Galilée, Paris.
- GUATTARI F. (1989), *Les trois écologies*, Galilée, Paris.
- HARAWAY D. (1991), *A Cyborg Manifesto. Science, Technology and Socialist-Feminism in the Late Twenty Century*, Routledge, New York.
- LEVI P. (1986), *Salvati e Sommersi*, Einaudi, Torino.
- LUSSAULT M. (2007), *L'homme spatiale. La construction sociale de l'espace humain*, Seuil, Paris.
- MAGNAGHI A. (2012), *Il territorio bene comune*, University Press, Firenze.
- PAQUOT TH. (2006), *Terre urbaine. Cinq défis pour le devenir urbain de la planète*, La Découverte, Paris.
- PETRILLO A. (2000), *La città perduta. L'eclissi della dimensione urbana nel mondo contemporaneo*, Dedalo, Bari.
- LATOUCHE S. (2007), *La scommessa della decrescita*, Feltrinelli, Milano.
- LATOUCHE S. (2008), *Breve trattato sulla decrescita serena*, Bollati Boringhieri, Torino.
- SHIVA V. (2004), *Terra madre. Sopravvivere allo sviluppo*, UTET, Torino.
- SHIVA V., MIES M. (1999), *Ecoféminisme, marchandise - La dérive des droits de propriété intellectuelle (Protect or plunder?)*, Éditions de l'Atelier et Éditions Charles Léopold Mayer, Ivry-sur-Seine - Paris.
- SPINOZA B. (1992), *Etica dimostrata secondo l'ordine geometrico*, Bollati-Boringhieri, Torino.
- THEIS B. (2008), "Point de vue: Résistance et alternatives", *Urbanisme*, n. 358, pp. 41-42.
- VILLANI T. (2008), "Milan, conflits autour de la requalification du quartier Isola Garibaldi", *Urbanisme*, n. 358, pp. 37-40.
- VRILIO P. (2007), *L'Université du desastre*, Galilée, Paris.
- VRILIO P. (2009), "Terre Natale", *Catalogue*, n. 208.